

NAJA l'ultima vacanza

di Peter Disertori

*A tutti coloro, veci e boccia, che hanno avuto
l'onore di indossare il cappello alpino.*

Premessa

L'idea di raccogliere in uno scritto i ricordi della mia "naja" m'è venuta ad Aosta, precisamente l'11 gennaio 2004, in occasione della commemorazione del 70° Anniversario della fondazione della Scuola Militare Alpina (Smalp).

La manifestazione fu organizzata dai membri del sito www.smalp.it, creato dall'ing. Marco Di Pietro del 115° corso AUC. Dopo lunghi scambi epistolari, ci trovammo ad Aosta in una quarantina, tutti ex AUC (Allievi Ufficiali di Complemento) provenienti dai più svariati corsi e fummo ospiti del sindaco del capoluogo valdostano e del comandante di quello che ormai si chiama Centro Addestramento Alpino.

La commemorazione prevedeva, tra l'altro, la nostra partecipazione all'alzabandiera nella vecchia Cesare Battisti, la sede della mitica Smalp, schierati al fianco dei nuovi reparti in arme.

Fu una cosa toccante, difficile da esprimere con le parole. Rivedere dopo trent'anni la bandiera salire sull'asta con il monte Emilius sullo sfondo, almeno per qualche istante, mi ha fatto tornare indietro nel tempo e credere che tutto fosse come allora. Quest'illusione è durata poco: la caserma ormai fatiscante ed obsoleta che odorava di abbandono, e gli "alpini" in servizio che non avevano la faccia degli AUC cazzuti e strafottenti, ma quella spaesata ed impaurita di forestieri messi in un luogo non loro, mi hanno subito riportato al presente. Non è più la Scuola, anche se noi "veci" continueremo a chiamarla così, ma uno sterile ed anonimo centro addestramento.

Allora, invece, tutto era espressione di vita; gli allievi che, sempre di corsa, si muovevano dediti a mille attività, gli alpini che più stancamente vi si spostavano, le macchine degli ufficiali e dei sottufficiali parcheggiate o in movimento, le voci, le grida, gli odori...

Ebbi, quel giorno, l'esatta percezione che tutto questo non esistesse più e capii quello che siamo diventati: una vecchia e nobile stirpe di soldati di montagna in via d'estinzione, ultimi scampoli di quella ch'è stata un'epopea. Scrutando i volti degli altri ufficiali, compresi che i miei sentimenti erano condivisi.

Il discorso pronunciato dal generale comandante, a conclusione della breve cerimonia, fu chiarissimo: in un esercito di professionisti posto per noi, nello stesso tempo Alpini e Ufficiali di Complemento, non c'è più. E' un mondo finito per sempre. Proprio questa constatazione, piombata su tutti noi come un macigno, mi ha fatto capire che è necessario tramandare correttamente cosa fu la naja alpina e, soprattutto, cosa significò il servizio di prima nomina per un ufficiale di complemento.

Questa responsabilità, che sento profondamente e mi coinvolge emotivamente, mi ha spinto ad immortalare su carta la mia esperienza nelle Truppe Alpine.

*Affi, gennaio 2004
l'Autore*

I

Colui al quale manca il coraggio di essere il martello finisce per assumere il ruolo dell'incudine.

(Oswald Spengler)

Fare l'ufficiale degli Alpini era sempre stato il mio sogno nel cassetto e non mi sembrava vero, quel novembre del 1974, entrare in Val Pusteria, fresco di nomina, con destinazione Brunico, 6° Reggimento Alpini. Ad accompagnarli si erano offerti due miei amici storici, Enrico Weber e Hermann Tartarotti, che mi avevano aiutato a stipare nella macchina, assieme alla sciabola nuova di zecca ed al cappello ancora intonso, il mio voluminoso sacco. La loro presenza aveva reso meno triste il distacco da mio figlio, lasciato nella casa estiva dei suoceri a Colà di Lazise. Malgrado colei che allora era mia moglie mi avesse sempre rinfacciato che la scelta di partire soldato fosse un subdolo tentativo di sfuggire ai miei doveri coniugali, avvallato da una sinistra tresca ordita dai miei genitori, non avevo ancora perso del tutto la speranza di avere una famiglia e mi riusciva ancora difficile indossare la divisa ed abbandonare il talamo nuziale.

Avevo terminato il corso ufficiali, il 75° AUC, nella seconda metà d'ottobre, vale a dire una decina di giorni prima ed avevo chiesto ed ottenuto di andare al 6° Reggimento Alpini di stanza a Brunico.

Lì mi attendeva l'amico e compagno di corso Hubert Leitner, che si era offerto di ospitarmi a casa sua per consentirmi, la mattina dopo, di presentarmi puntualmente a giurare davanti al comandante di reggimento.

Leitner era appunto di Brunico e, per non tradire la miglior tradizione, mi portò subito a festeggiare a Risco-
ne. Avremmo avuto così la disposizione d'animo giusta per espletare il nostro dovere di neoufficiali al Comando di Reggimento.

Come stabilito, alle otto in punto ci presentammo alla cerimonia del giuramento. Avevo indossato la divisa nuova fiammante, con tanto di sciabola; ostentavo con fierezza la sciarpa azzurra ereditata, quasi fosse un testimone, da mio padre.

Dopo la cerimonia mi fu finalmente comunicata la destinazione finale: il battaglione "Trento" a Monguelfo. Miei compagni di sventura furono i colleghi Granello, Bobba, Faletti, Colombo e Morini. Leitner fu, invece, assegnato al "Bassano". In un primo momento restai molto deluso: avevo sperato infatti che mi assegnassero al "Bolzano", di stanza a Bressanone. Telefonai subito a mio padre per esprimergli tutto il mio disappunto e per chiedergli se, attraverso le sue ben note conoscenze, avrebbe potuto farmi cambiare destinazione. La sua risposta fu lapidaria: "Non discutere mai gli ordini che hai ricevuto" mi disse.

Col morale sotto i tacchi, montai nel pulmino con destinazione Monguelfo assieme ai miei colleghi. Quel giorno pioveva a dirotto e le nuvole basse rendevano particolarmente cupa l'Alta Pusteria e ancora più spettrale mi parve, allorché arrivammo in paese, la vecchia caserma austriaca sede del battaglione, ribattezzata puntualmente "Cesare Battisti". Pensai che passare da una Cesare Battisti ad un'altra fosse il mio destino. Il mio animo, cupo come il tempo novembrino, ebbe un primo scossone quando, dopo esserci presentati al comandante di battaglione ed essere stati accolti fraternamente nella

calotta, venimmo a sapere che nella foresteria non c'erano alloggi e che pertanto dovevamo trovare una sistemazione in paese.

Il capo-calotta, il bergamasco tenente Paolo Rota, famoso per i suoi baffoni ed il pizzetto alla D'Artagnan, ci fornì subito una serie d'indirizzi ed io trovai, assieme a Giorgio Granello, mio compagno di camerata ad Aosta e come me fuciliere, una camera riscaldata col bagno esterno presso la vedova del lattoniere Dorner, in una villetta liberty di fronte alla pretura. Il prezzo che concordammo fu di 12.000 lire al mese, tutto compreso.

Per una strana ironia della sorte Granello ed io dividemmo ogni giorno di naja. Ad Aosta: stessa squadra e stessa mansione; dopo la nomina: stesso reggimento, stesso battaglione ed, infine, stessa compagnia. Il fatto di dividere lo stesso alloggio ci pareva una logica conseguenza.

Concluso l'affare con la signora Dorner, quella mattina, il nostro morale era decisamente migliorato: dopo l'esperienza alla Scuola Alpina d'Aosta eravamo preparati al peggio, e la vita al reparto sembrava, a quel punto, iniziare sotto i migliori auspici.

Fu allora che la mia vita cambiò radicalmente, ma per poterlo raccontare devo fare un piccolo passo indietro.

Come ho già accennato, il mio matrimonio era da tempo in crisi. I motivi erano molteplici ed io tenevo duro solo per mio figlio Michael. Per inciso, della mia futura paternità venni a conoscenza mentre stavo facendo la maturità ed egli venne al mondo nel gennaio dell'anno successivo. Feci allora una scelta che reputavo giusta e coraggiosa, mettendomi contro il volere dei rispettivi genitori: appena diventato maggiorenne, ovvero dopo aver compiuto ventun'anni, decisi di

sposarmi e di assumere le mie responsabilità. Pur essendo iscritto all'università, trovai un impiego a Verona e mi misi a lavorare. Il mio status di ragazzo-padre non fu certamente facile, ma riuscii, nel primo biennio, a superare gli esami necessari per rimandare la chiamata alle armi.

Il mio matrimonio subì un primo terremoto, allorché mia moglie restò incinta una seconda volta. Per una serie di disgraziate circostanze la gravidanza ebbe un'interruzione drammatica: mia moglie perse il bambino, guarì fisicamente, ma non superò mai il trauma. Iniziò, infatti, ad attribuire a me la colpa dell'accaduto ed io, pur soffrendo per la palese ingiustizia oltre che per il dramma in sé, cercai di guardare avanti ed alternare qualche esame all'università con il lavoro che mi stava procurando soddisfazioni sempre maggiori.

La spada di Damocle del servizio militare pendeva sempre sulla mia testa.

Fu una sera a cena, nella casetta che avevo in affitto a Verona, che parlai apertamente del problema. In quell'occasione era nostro ospite anche mio padre. Serenamente e di comune accordo stabilimmo che, visto che il tempo per studiare era sempre meno e di lì a breve non avrei più potuto evitare la naja, tanto valeva far domanda per diventare ufficiale di complemento: se ce l'avessi fatta, avrei ottenuto uno stipendio e non avrei pesato sulla famiglia. Mio padre assicurò tutto il suo appoggio per sostenere questa scelta, e mia moglie parve assolutamente d'accordo.

Feci i tre giorni di visita regolamentare nell'autunno del 1973 e ripresi la vita di sempre.

Nel gennaio del 1974 partecipai con mio padre alla Marcialonga di Fiemme e di Fassa. Avevamo appena

superato il giro di boa ad Alba, sopra Canazei, quando fummo superati da un piccoletto dell'età apparente di mio padre, che correva tanto da sembrare che avesse alle calcagna un branco di lupi famelici. Ci osservò un attimo e solo allora parve riconoscere mio padre. Infatti, lo salutò allegramente e si mise a chiacchierare con lui, per un po'. Infine disse:

“Ci vediamo a cena a Moena, questa sera” e riprese la gara con la gran lena di prima, distanziandoci quasi subito.

Tra uno sbuffo e l'altro, il mio genitore mi spiegò che il signore in questione era il famoso generale degli Alpini Bruno Gallarotti, suo compagno di prigionia durante l'ultima guerra mondiale, a Wietzendorf in Bassa Sassonia, nel famigerato Oflag 83. In quel campo d'internamento per ufficiali erano stati reclusi, tra gli altri, personaggi quali Giannino Guareschi, Gianrico Tedeschi ed Alessandro Natta.

Durante la cena, dopo la gara, i due vecchi compagni d'arme si erano messi a parlare dei tempi passati ignorando la mia presenza, quando mio padre ad un tratto osservò:

“A proposito, lo sai che mio figlio ha fatto domanda per diventare ufficiale degli Alpini?”.

Il generale mi guardò gravemente e disse:

“Un ragazzo che fa di sua volontà la Marcialonga, merita di fare l'ufficiale degli Alpini!”.

Quella frase mi accompagnò per tutta la vita militare. Ero infatti convinto d'aver vinto il concorso grazie alla gentile intercessione del mitico generale. Enorme fu la mia sorpresa, quando, quattro anni dopo, trovai una lettera, indirizzata a mio padre, che più o meno recitava così: “Caro Sandro, mi sono interessato per tuo

figlio, ma ho appreso che risulta già essere tra quelli ammessi al corso AUC”.

Allora non sospettavo nulla e, dopo la faticosa Marcialonga, ero tornato al mio solito tran tran quotidiano.

Era già trascorso quasi tutto aprile, quando una sera mia moglie mi telefonò in ufficio, annunciandomi che erano venuti i Carabinieri a cercarmi perché avrei dovuto presentarmi ad Aosta entro quarantotto ore. Mi cercavano da una settimana, mi disse, in quanto avevo la residenza a Colà di Lazise, ma ero di fatto domiciliato a Verona. Aggiunse gelida che, spinto da mio padre, avevo finalmente trovato una scusa per abbandonare il tetto coniugale; evidentemente aveva dimenticato la decisione presa insieme pochi mesi prima. L'accusa era talmente assurda ed ingiusta che rimasi senza parole e fui incapace di controbattere.

Due giorni dopo, varcai con questo grande peso sullo stomaco, il cancello della caserma Cesare Battisti di Aosta, sede della Scuola Militare Alpina. Ricordo come fosse ieri la faccia barbata di un allievo di guardia, che mi aveva elargito un sorriso divertito, esclamando:

“Toh, un altro figliaccio ritardatario, ben arrivato nell'Ultima Thule!”.

Il primo periodo, che mi era sembrato eterno, fu caratterizzato dal fatto che ci tennero rinchiusi in caserma in attesa di consegnarci le uniformi e, soprattutto, di terminare la fase dell'addestramento formale che avrebbe fatto sì che alla prima libera uscita non sembrassimo un branco di bufali. Il quel periodo, che forse durò poco più di un mese, ci nutrimmo solo ed esclusivamente in mensa e alternammo estenuanti ore di addestramento formale a logoranti lezioni teoriche in aula. Eravamo diventati tutti uguali, grazie anche al sapiente intervento sulle

nostre chiome di un signore che tutto era, fuorché un barbiere. Non potevamo disfare i cubi sulle brande, il che significava che potevamo sdraiarsi solo dopo il contrappello e che, tenendo conto che alle sei di mattina venivamo buttati giù dalle brande, la nostra giornata lavorativa era di poco meno di diciotto ore. Di quei giorni ricordo soprattutto la stanchezza e la fame. Alle urla degli ufficiali e dei comandanti di squadra (gli "ACS"), che pretendevano che ogni spostamento all'interno della caserma avvenisse di corsa, avevamo ormai fatto il callo. Ci lasciarono un paio di giorni di respiro solo in occasione della puntura polivalente, poi ci rimisero sotto torchio.

Spendevo i pochi spiccioli che avevo per telefonare a casa, ma le notizie erano desolanti e non contribuivano certo a sollevarmi il morale.

In quel periodo stringemmo le prime amicizie ed i primi sodalizi. I criteri con cui queste amicizie si plasmavano erano molteplici: semplice simpatia, affinità culturali o regionali, età, o banalmente l'aver ricevuto lo stesso incarico.

In quel primo mese uscimmo dalla caserma una volta sola, e fu in occasione della prima esercitazione. Ci recammo sul greto della Dora, armati col Garand, il volto dipinto coi colori al cromo. Non dimenticherò mai la frase che un commilitone mi disse, acquattato tra i sassi del torrente:

“Chissà cosa direbbe la mia segretaria se mi vedesse con questa faccia da piccio... Certamente mi toglierebbe il saluto e farebbe finta di non conoscermi!”.

Non so se risi perché il mio compagno di sventura arrotolava le vocali come tutti i piemontesi o se anch'io trovassi comica la situazione. L'allievo che temeva l'opinione della segretaria era l'ingegner Alberto Tazzetti,

classe 1948, di Torino. Con lui, che la Val d'Aosta la conosceva come le sue tasche, visitammo in seguito osterie e cantine a iosa, riuscendo a dimenticare per qualche ora quella che da molti è ritenuta una delle scuole per ufficiali più dure d'Europa.

Una volta Tazzetti, che aveva l'automobile, ci portò a trovare il parroco di Nus con il quale intratteneva da tempo rapporti di cordiale amicizia. Compagno di scorribanda fu, in quell'occasione, il triestino Roberto Rosenwasser, classe 1950. Dopo aver attinto copiosamente alla riserva del prevosto, montammo traballando in macchina. Tazzetti, che aveva il cappello alla rovescia, faticò a trovare la chiave e, soprattutto, ad inserirla. Rosenwasser ci guardò invece con aria ispirata ed affermò solennemente:

“Xe ora che me converta, ostia, a noi altri i rabbini no i ne dà da beber sto ben de dio! I xe tirchi come...” poi ci pensò su e concluse *“come i ebrei, per forza, i xe ebrei!”*.

Tazzetti ed io perdemmo ogni controllo e ridemmo fino alle lacrime per almeno cinque minuti.

Dopo la prima libera uscita, il lavoro divenne ancora più duro. Iniziarono le prime marce, le uscite al poligono e le ore passate in piazza d'arme per l'addestramento formale divennero estenuanti. Ogni ora, di corsa, dovevamo cambiarci l'uniforme: in mimetica con armi, poi senza armi, in tuta ginnica, infine in drop con ghette, baionetta e guanti bianchi e via dicendo. Solo pochissimi riuscivano a presentarsi in tempo e, soprattutto, come prescritto. Uno dei più fantasiosi interpreti di questi ordini era il già menzionato Giorgio Granello, l'anti-soldato per eccellenza, che un giorno riuscì a presentarsi in drop con la “norvegese” in te-

sta. Ma fu solo una delle sue tante e variegate performances. Le punizioni fioccarono come piovesse e la cosa drammatica era che queste influivano sui voti e sulle licenze. Un'insufficienza confermata e tre punizioni gravi significavano volare fuori dal corso.

A queste "rilassanti" ore si aggiungevano, oltre a quelle destinate alla teoria in aula, quelle preposte alle pulizie, anch'esse appesantite dallo spauracchio della punizioni. Non avendo ancora giurato, eravamo esentati dalle guardie; in compenso le pulizie delle camerate, dei cessi, degli uffici e la corvée nei cortili erano di nostra competenza.

Si può capire con che trepidazione aspettassimo le libere uscite. Con Leitner legai subito per motivi di lingua; con Granello, invece, ci unì il fatto di essere entrambi fucilieri e di alloggiare nella stessa camerata.

A questi si erano aggiunti altri due personaggi irripetibili.

Uno era un certo Griva, piemontese della Val di Lanzo e nazionale B di sci di fondo, finito negli esploratori con Leitner. Ricordo che odiava con tutte le sue forze il formaggio, soprattutto la toma, tra i cui odori, pareva, fosse cresciuto.

L'altro, Cesare Bignami, lombardo di Codogno ed ora notaio in Milano, ebbe l'incarico di fuciliere e fu alloggiato nella mia camerata. Un'autoironia costante e uno spiccato senso dell'umorismo furono gli elementi coagulanti della nostra amicizia. Fu lui a darmi il soprannome di "sergentaccio", soprannome che mi accompagnò durante la durata di tutto il corso.

Al nostro gruppo si unì spesso l'ingegner Fabrizio Bottamedi, bolzanino d'adozione ma nativo di Andalo.

Nei primi tempi il nostro gruppo scoprì e gustò i favolosi panini di Papà Marcel, che possedeva un locale nei pressi della caserma, storico punto di riferimento per generazioni di AUC.

In un secondo tempo ci facemmo forviare da Tazetti e da Bignami che, oltre ad essere automuniti, erano entrambi di casa nella Vallée e conoscevano bettole defilate dagli ambienti militari e, soprattutto, a buon mercato. Apprezzavamo ogni minuto, lontani dalla caserma, godendoci quelle poche ore di libertà, senza la costante paura di dover scattare sull'attenti o di aspettarci una punizione.

Devo a quel periodo la capacità di addormentarmi in qualsiasi posto e a qualsiasi ora, tale era l'anelito di recuperare il sonno perduto.

Si è parlato tanto del nonnismo sotto le armi, noi ad Aosta ne eravamo immuni; anzi i nostri padri (quelli del 74°) ci consentivano di usare le loro brande per riposarci dopo la pausa pranzo, dato che potevano disfare il cubo, privilegio concesso alla Smalp dall' "anzianità" di servizio. Fisicamente stavo benissimo; nelle gambe avevo ancora la Marcialonga, fatta pochi mesi prima, ed una stagione sciistica abbastanza intensa. A differenza di quanto capitava a molti altri allievi, non erano le marce, il percorso di guerra e l'attività fisica in genere a pesarmi, ma la fame ed il sonno. Nemmeno la vita militare mi pesava. Le urla dei superiori, la frenetica attività di addestramento, la capacità di cambiare uniforme in pochi minuti e di essere sempre in ordine divennero per me quasi subito fatti d'ordinaria amministrazione. Per evitare di perdere tempo inutile la mattina con il rasoio, decisi di lasciarmi crescere il pizzetto: in pochi minuti potevo radermi le guance anche

con l'acqua fredda, senza soffrire troppo e risultando sempre in ordine.

Mi pesava invece il fatto di essere stato allontanato da mio figlio, che a gennaio aveva compiuto tre anni ed al telefono imbastiva le sue prime frasi, facendomi piangere dalla commozione. Mi pesavano le ingiuste accuse di colei che allora era mia moglie e mi pesava il fatto di dover vivere con la sola decede, che allora ammontava a lire 500 al giorno.

Il mio status di "sposato con prole" mi aveva però sicuramente avvantaggiato. Il mio comandante, ovvero il comandante della 2^a cp. AUC, capitano Roberto Stella, alpinista ed atleta di fama internazionale, mi firmò un permesso di 48 ore ancor prima del giuramento. Riuscirò poi, anche per la fortuna di non essere mai punito e di non ricevere insufficienze, ad andare a casa più o meno ogni due settimane. Considerato che tredici ore le passavo in treno e sedici a dormire, mi rimanevano diciannove ore da trascorrere con mio figlio, ma non mi lamentavo. Ripeto, era la pesante atmosfera fatta di assurde ed ingiuste recriminazioni, avvallate indirettamente anche dalla suocera, che mi abbattava il morale. Tuttavia speravo sempre che col tempo le cose si sistemassero ed ero sostanzialmente ottimista. Anche le nuove amicizie con i compagni di corso mi aiutarono a rimuovere i problemi ed a trovare la forza di andare avanti.

Arrivò finalmente il giorno del giuramento.

Per questo avvenimento venne ad Aosta mia moglie, accompagnata da suo padre: fu l'unica volta che si scomodò. Mio figlio lo lasciò ovviamente dalla suocera, con la scusa che era troppo piccolo per un viaggio del genere. Vennero anche i miei genitori. Il capitano Stel-

la mi diede il permesso, in quell'occasione, di passare la notte fuori: raggiunsi mia moglie in albergo e rientrai all'alba, in tempo per i preparativi e per la cerimonia.

Tutto poi si svolse al meglio.

La sera, quando i miei partirono, mi pareva di avere piombo in fondo al cuore. Feci degli sforzi inumani per trattenere le lacrime, ma a sollevarmi il morale pensarono i miei nuovi amici. Aiutato anche dal fatto che mia madre mi aveva passato di nascosto un paio di biglietti da diecimila, approfittai per andare a cena fuori. Mi permisi anche il lusso di comperare un tabacco da pipa decente.

Poche settimane dopo vennero a trovarmi, una domenica, mio fratello Filippo assieme a miei due amici storici, Gianfranco Cristini e Icio Metzler. Facemmo, quel giorno, una puntata a Saint-Rhémy-En-Bosses, piccolo borgo dimenticato da dio e dagli uomini sotto il valico del Gran San Bernardo. Lì visitammo il cupo collegio dei Rosminiani dove i miei genitori m'avevano mandato nove anni prima, dopo la quarta ginnasio, a prepararmi per gli esami di riparazione. Mio fratello ed i miei amici furono impressionati dallo squallore e dalla tristezza del luogo e restarono senza parole per parecchio tempo. Io, invece, pensai che fosse destino che i periodi più duri della mia vita li dovessi passare sempre in Val d'Aosta. Dopo la loro dipartita tornai in caserma col morale nei tacchi.

Furono queste le uniche visite ricevute, per l'intera durata del corso.

Subito dopo il giuramento, iniziarono i turni massacranti delle guardie.

Alla compagnia AUC erano state affidate le seguenti guardie: quella ordinaria, che veniva fatta all'ingresso

della caserma e che comprendeva la guardia alla garitta, il picchetto, che veniva effettuato nel corpo principale della caserma, la guardia alle aule didattiche, ovvero alla casermetta Ramirez, quella all'eliporto di Pollein, l'unica veramente professionale in quanto contemplava la vigilanza degli elicotteri, ed infine quella al Castello, dove risiedeva il generale comandante della Scuola, di pura rappresentanza. Oltre alle guardie c'erano il servizio di fureria, chiamato "allievo di giornata" e le corvée varie: in mensa (e al merdaio, ovvero dove finivano i rifiuti), nelle camerate, nei cessi e nei cortili.

Otto ore di aula ed addestramenti vari erano il semplice corollario.

I nostri padri furono chiamati ad effettuare Ordine Pubblico ai seggi a Chivasso, in occasione del referendum sul divorzio. Andai a votare anch'io, ricordo che ebbi la dispensa per espletare il diritto di voto ad Aosta, e che ovviamente votai a favore. Subito dopo i nostri padri partirono per il campo di fine corso.

In quel periodo ci sorbimmo doppi turni di guardia.

Il nostro fisico era ormai abituato ai ritmi della Scuola e trovammo anche il tempo di occupare la mente ed il corpo con altre attività. Una di queste era il coro, diretto dall'allievo veronese Postal. Granello, Leitner, Tazzetti ed io ne facemmo parte. Una domenica andammo persino a Cervinia a cantare, all'inaugurazione di un monumento dedicato agli Alpini.

Fu in quel periodo che fui scelto, assieme ad un'altra dozzina di allievi, a rappresentare la Scuola con un picchetto d'onore in occasione di alcune cerimonie.

La prima si tenne a Pollein, ove venne scoperto un cippo in memoria di alcuni ufficiali, sottufficiali e allievi tragicamente deceduti un anno prima in un incidente

con un elicottero. Fu una cerimonia toccante, alla presenza dei familiari dei caduti e accompagnata dal “silenzio” fuori ordinanza. Proprio a causa dell’enorme tensione accumulata in quegli istanti rischiammo di scoppiare a ridere sguaiatamente, allorché notammo un maggiolino che, completamente insensibile alla delicatezza del momento, si stava infilando nel colletto di Granello, immobile sul presentat’arm. Seguimmo con apprensione l’inesorabile cammino dell’insetto, certi che il nostro commilitone avrebbe spiccato un balzo scomposto nel momento in cui il maggiolino fosse venuto in contatto con la pelle del collo, al punto che probabilmente avrebbe mollato il Garand, o peggio. Fummo graziati all’ultimo istante dall’insetto, che volò via all’improvviso: Granello non s’era accorto di nulla e noi tirammo un sospiro di sollievo.

La seconda avvenne al Castello, quando il generale comandante della Scuola accolse alcuni ufficiali dello stato maggiore svizzero. Anche in quell’occasione rischiammo il disastro: il comandante del picchetto d’onore infatti, un tenente in SPE, diede il presentat’arm alla vista di un’AR di servizio che trasportava un sottufficiale della maggioranza. Quando invece giunsero gli svizzeri, eravamo completamente distratti e riuscimmo a salutarli ormai solo quando questi stavano già salendo le scale dell’ingresso del Castello.

Un altro sistema per passare il tempo era quello di farsi mettere di ronda, dopo aver accertato che il proprio comandante, in genere un ACS anziano, fosse quello giusto. A volte bastava farsi notare in Piazza Chanoux, o nei paraggi della stazione, e dopo ci si infilava in un cinematografo a godere un bel film. Leitner ed io eravamo diventati ormai dei “rondini”

veterani e conoscevamo ogni trucco per trascorrere in tal modo una bella serata.

Il 17 giugno festeggiai il ventiquattresimo compleanno con gli amici in una deliziosa bettola, scoperta da Griva, sulla strada per Etroublés. Quella sera, dopo due mesi, potevo finalmente godere di una certa agiatezza economica. Insieme agli auguri, inviatimi per telegramma, mia nonna, mia madre e mia zia mi avevano infatti spedito tre vaglia da 10.000 lire: una somma enorme, per me!

Arrivò l'estate e con l'estate arrivarono i figli del 76°.

I nostri padri, infatti, ci avevano lasciato nella seconda metà di giugno. Ricordo le loro facce al ritorno dal campo di fine corso: sembravano dei fantasmi. Li guardammo vagamente spaventati, pensando a come ce la saremmo cavata noi.

Le marce diventarono sempre più frequenti e più lunghe e l'addestramento specifico di noi fucilieri divenne più duro, anche a causa del clima, che si era fatto sempre più caldo e torrido. Ormai le lezioni in aula erano ridotte all'essenziale, mentre cominciavamo a conoscere come le nostre tasche i monti intorno ad Aosta.

Ad accompagnarci c'era sempre un cagnolino, chiamato Congedo, che ci seguiva fedelmente nei nostri spostamenti. Si mormorava che quando il capitano non sapeva che via prendere, si mettesse a seguire Congedo, che conosceva senza dubbio il sentiero giusto.

A metà luglio, poco prima del giuramento dei figli, mi diedero il "baffo", ovvero fui nominato allievo scelto. Con ciò, se non avessi commesso chissà quale pazzia, avevo la promozione a sottotenente in tasca. La cosa mi tranquillizzò, soprattutto perché appresi da fonti bene informate che avevo avuto un punteggio assai alto in una materia che non veniva mai nominata: "l'attitu-

dine militare". Il metro, con cui veniva assegnato questo punteggio era riservatissimo ed era avvolto in un'aura di segreto e mistero.

In luglio ed agosto approfittai anche del fatto che Bignami avesse alcuni amici a Courmayeur, i quali ogni tanto lo invitavano a cena. Un paio di sere, infatti, Bignami mi portò con sé e trascorremmo ore deliziose assieme ai suoi ospiti, dei milanesi con i quali, tra l'altro, scoprii di avere amici in comune. Fu in quell'occasione che Bignami mi confidò che esisteva una razza particolare, non citata nelle enciclopedie: si trattava dei "Curma". I Curma erano i milanesi arricchiti, o meglio i nuovi-ricchi o "bauscia" che dir si voglia, che compravano casa in località rinomate come Courmayeur. Dato che si frequentavano in circoli chiusi, avevano adottato anche un linguaggio segreto. Non dicevano che per il fine settimana andavano a Courmayeur, loro andavano a "Curma". Se dovevano recarsi a Santa Margherita Ligure, andavano a "Santa", Madonna di Campiglio diventava nel loro linguaggio esoterico "Madonna", Sankt Moritz, "Sen Moritz". Non capii mai se il buon Bignami, nel confidarmi questa storia, volesse riferirsi ai nostri ospiti, ricordo solo che la serata fu così piacevole che arrivammo ad Aosta in ritardo. Per una mancanza del genere si rischiava di essere buttati fuori dal corso. Per fortuna, quella volta, era di guardia la 2^a cp., ovvero la nostra. Il capo posto, infatti, ci fece sgusciare all'interno di soppiatto.

Fu in quel periodo che le marce assunsero sempre più peso nell'addestramento.

Una, in particolare, non la dimenticherò mai. Eravamo partiti dalla Battisti poco prima dell'alba per raggiungere la conca di Arbole, sulle pendici dell'Emilius, per un'esercitazione notturna a fuoco. Dovevamo su-

perare in un giorno duemila metri di dislivello e poi simulare un assalto notturno, sbalzando sui ghiaioni. Arrivammo a Pila alle undici, il rancio giunse solo alle due a causa di un guasto del CL, freddo e ributtante. Ci rimettemmo in marcia con quella poltiglia nello stomaco. Il sole batteva sulla nuca e molti di noi furono presi da un vago senso di nausea. Su 130 allievi, solo una quarantina riuscì ad arrivare a destino, sul colle di Chamolé, dietro al nostro capitano, il mitico Roberto Stella. Ricordo che fui tra loro e ricordo anche che arrivai in cima portando due fucili, avendo avuto l'allievo che mi precedeva un lieve malore.

Dopo l'esercitazione notturna mi addormentai come un sasso sul materassino, senza neppure montare la tenda. Ricordo il cielo limpido e terso, si aveva l'impressione di poter toccare con mano tutto il firmamento. Ci svegliarono all'alba e dovemmo subito rientrare ad Aosta. Facemmo la discesa di corsa, rischiando l'integrità non solo delle ginocchia, ma anche delle nostre teste. Giunti alla Battisti, poco prima di mezzogiorno, ci misero a far pulizia armi e scarponi nel piazzale, sotto ad un sole feroce. Qualche fortunato riuscì a fare una doccia prima del rancio, la maggior parte però si mise in fila per introdurre qualcosa nello stomaco.

Prima che ci gettassimo sulle brande, ci comunicarono che nel pomeriggio saremmo stati sottoposti ad una verifica di topografia. Ci mettemmo a studiare come automi, preparando degli appunti da nascondere nella mimetica. Terminato l'incubo del compito in classe, eravamo tutti pronti ad una rilassante e tonificante libera uscita, quando apparve in bacheca la notizia che la nostra compagnia era di guardia. Ho visto degli omoni scoppiare in lacrime, altri bestemmiare senza ritegno

ed altri ancora giurare che avrebbero abbandonato immediatamente il corso. Fatto sta che invece, poche ore dopo, con le ghettoni ai piedi e le giberne fissate sul petto, eravamo chi in "ordinaria", chi a Pollein e chi, come me, alla casermetta Ramirez, dove si trovavano le aule. Non dimenticherò mai quei giorni.

Sempre in luglio facemmo una delle esercitazioni più faticose che ricordi. Partiti in camion all'alba dalla Battisti, arrivammo venti minuti dopo a Saint Pierre. Armati di tutto punto, ovvero di FAL e non di Garand, in mimetica con l'elmetto, la maschera anti-gas e lo zainetto tattico, ci inerpicammo su una collinetta brulla e riarso dal sole. Le mimetiche di allora erano calde d'estate e fredde d'inverno; gli elmetti, quelli dell'ultima guerra per intenderci, erano pesanti e facevano venire mal di testa dopo poche decine di minuti che li si indossava. Nello zainetto tattico poi, avevamo solo borraccia, gavetta e pochi indumenti di ricambio tra cui il berretto norvegese. Gli scarponi, ormai ammorbidenti dal calcio del Garand, bollivano. Trascorremmo l'intera giornata sotto un sole feroce, a scavare postazioni per mitragliatrici e simulare assalti. A mezzogiorno arrivò il rancio, disgustoso e insufficiente come sempre. Non facemmo in tempo a pulire le gavette con la terra, visto che acqua non ce n'era, che dovemmo ricominciare a sbalzare. Eravamo in un autentico bagno di sudore. La mimetica causava una sorta di effetto serra a contatto con il corpo, terra e polvere facevano il resto. Quando, verso sera, il sole cominciò a darci un po' di tregua, eravamo sfiniti. In attesa che arrivasse il rancio, a Leitner e me venne un'idea: ci presentammo al capitano Stella con una trentina di borracce raccolte tra i vari commilitoni e ci offrimmo volontari per

andare a prendere dell'acqua fresca alla fontana del paese. Il nostro comandante ci fissò con il suo solito sguardo ironico e indagatore, infine cedette.

“Cercate però di essere qui tra venti minuti, se non volete guai” disse con aria burbera.

Partimmo come razzi e giunti alla fontana iniziammo a riempire freneticamente le borracce. Mentre uno teneva i recipienti sotto il getto dell'acqua fresca, l'altro tuffava la testa nella fontana e, toltasi la giacca, si lavava il petto, le ascelle ed il collo. Rinfrancati e come rimessi a nuovo, stavamo tornando sulla collina, quando vidi dietro ad un salice un bar.

“Guarda, ostia, un bar!” esclamai eccitato.

“Andiamo a farci un bicchiere, presto!” fece Leitner, altrettanto su di giri.

Ci precipitammo nell'osteria ed ordinammo un paio di bicchieri di vino rosso. Non dimenticherò mai il gusto di quel vino. L'oste prese un bottiglione dalla ghiacciaia e lo pose sul banco. Il vetro s'imperlò subito nella calda aria estiva. Anche il nostro sguardo perse ogni traccia d'intelligenza, in quel momento, ed assunse un'espressione di atavica stolidezza. Portammo i bicchieri alla bocca con gesto rapido e ne facemmo sparire il contenuto in gola. Sembrava nettare, o meglio quello che noi immaginavamo fosse il nettare. L'oste, mentre ci versava il secondo bicchiere, ci spiegò che era vino delle sue vigne e si felicitò con noi che sapevamo apprezzarlo. Ne ordinammo un terzo, poi un quarto e al quinto decidemmo di raggiungere la compagnia. Fu una decisione presa con la testa, che era lucidissima: erano le gambe a non volersi muovere! Erano, infatti, incapaci di ubbidire agli stimoli che i nostri cervelli trasmettevano. E noi, invece di preoccuparci, vedemmo la comicità della

situazione e cominciammo a ridere come due idioti. In italiano questo stato bio-psichico si chiama ebbrezza molesta. La cosa poteva prendere una piega pericolosa anche perché gli effetti del vino ci portavano a sottovalutare la situazione. Furono Griva e Bottamedi a salvarci. Ottenuto anche loro il permesso di scendere in paese a rifornirsi d'acqua, ci trovarono in quello stato e capirono subito cos'era successo. Dopo averci immerso ripetutamente la testa nella fontana, ci rimandarono a calci sulla collina. Quando distribuimmo le borracce, poco dopo, avevamo nuovamente un aspetto quasi umano. Il rancio ci diede un'altra spinta in tal senso e gli assalti notturni a sbalzi fecero il resto. Alle dieci, finite le manovre, tornammo in caserma. Per il ritorno, però, non erano previsti i camion, per cui dovemmo tornare a piedi e, dato che eravamo fucilieri ed essendo Aosta a soli otto chilometri, era logico che coprimmo quella distanza di corsa. Lascio immaginare alla fantasia del lettore in quale stato giungemmo alla Battisti.

A cavallo tra luglio e agosto era stata prevista un'esercitazione di tre giorni nel Vallone di Orgère, sopra La Thuile, una sorta di pre-campo con esercitazione diurna e notturna a fuoco. Partimmo da Aosta all'alba, su una tradotta con destinazione Prè Saint Didier. Lo zaino affardellato pesava poco meno di 30 kg. e a questo si aggiungevano i 5 kg. del FAL. Per l'occasione, visto che avremmo dovuto transitare per luoghi turistici, indossammo il cappello alpino. Un po' di tradizione e di folklore non avrebbero guastato, ci fecero notare i nostri superiori. Così agghindati, dopo essere scesi dal treno, iniziammo la lenta e massacrante marcia di avvicinamento a La Thuile. Coprimmo i sette chilometri e mezzo che ci separavano dalla nota località sciistica in meno

di due ore. La gente che passava in macchina ci salutava allegramente e le ragazze ci sorridevano, ma noi non avevamo l'umore giusto per apprezzare. A La Thuile il capitano Stella non ci fece nemmeno sostare: guardammo con desiderio malcelato i bar e le trattorie e vi passammo accanto senza poterci fermare. Facemmo sosta per il pranzo in un alpeggio molto sopra il paese. Questa volta ci avevano fornito le "razioni K", che avrebbero dovuto bastare per 24 ore: ognuno di noi ne aveva due. In confronto al rancio tradizionale erano comunque migliori. Oltre a 10 sigarette e ad una bustina di cordiale, c'erano caffè, cioccolata, latte condensato, gallette, carne in scatola, tonno e pasta e fagioli. Il solito dramma rimase la pulizia della gavette, che effettuammo con erba e fango. Ripartimmo a stomaco pieno e giungemmo nel Vallone d'Orgère, che si sviluppa sotto il massiccio del Berrio Blanc, a metà pomeriggio e lì ci accampammo. Il tempo era mutevole, ma il panorama che si presentava ai nostri occhi era, a dir poco, imponente. Il capitano Stella ci mise subito al lavoro. Disponemmo le sagome ed i campi minati per le manovre notturne, poi iniziammo con gli assalti. Ricordo solo che a sbalzare a quella quota si faceva una fatica boia e che ogni volta che ci si buttava a terra, si sentiva il cuore battere impazzito nel petto. Durante la cena, potemmo distenderci un po' e pensare ad altro, poi ci mettemmo nuovamente al lavoro. Quando il razzo bianco segnò la fine dell'esercitazione, erano le dieci passate. Il capitano Stella ci radunò e disse:

"Siete ancora delle schiappe, domani ripeteremo tutto, finché i vostri assalti assomiglieranno ad una esercitazione militare e non alla transumanza di un branco di mucche impazzite!".

Scoraggiati gonfiammo i materassini, li posammo sui teli tenda e vi crollammo sopra, dopo esserci infilati nei sacchi a pelo. Nessuno ebbe la voglia o la forza di montare le tende. La mattina mi svegliò un fastidioso peso sul berretto, lo tolsi ed una cosa gelida e vischiosa mi cadde sul volto e nel collo. Sbigottito mi guardai intorno: eravamo tutti, parlo di più di 130 uomini, letteralmente coperti dalla neve. La cosa parve non turbare più di tanto il nostro comandante che, dopo averci lasciato consumare la colazione, ci mise nuovamente sotto torchio. Grazie a dio il sole sciolse la neve, ma i nostri vestiti tornarono asciutti solo verso sera. Quella notte ci furono risparmiati ulteriori assalti e potemmo sprofondare nel sonno dopo la frugale, ma pur sostanziosa, cena. La mattina successiva scendemmo di volata fino a Prè Saint Didier. Il caldo torrido del fondo valle ci accolse come un pugno nello stomaco. La tradotta, poi, impiegò quasi due ore a coprire i 30 km. che ci separavano da Aosta.

A Ferragosto mi diedero tre giorni di ordinaria, che mi godetti a prendere il sole e a nuotare nel lago di Garda con mio figlio.

Il ritorno ad Aosta fu duro come sempre. In quel periodo fervevano i preparativi per il giuramento dei figli ed io con i miei compari potei imboscarmi a fare le prove del coro. I lavori in aula erano tornati martellanti e venivano continuamente effettuate delle verifiche.

Fu in quel periodo che tre allievi furono allontanati dal corso. Per noi fu uno shock, ma la nostra vita di AUC continuò.

Intanto le marce, che con cronometrica sequenza continuavano a costituire la nostra attività primaria, ci sembravano ormai delle passeggiate. Avevamo nel contempo imparato a sopportare i turni delle guardie come

dei vecchi sioux: bastava appoggiare la testa e si sprofondava immediatamente in un sonno ristoratore; poi, al primo segnale, eravamo perfettamente svegli e pronti ad ogni evenienza.

Le gite serali nelle varie valli laterali della Vallée con Tazzetti e Bignami, assieme agli onnipresenti Griva, Granello e Leitner, si erano fatte sempre più divertenti e rilassanti.

Venne poi il giorno del giuramento dei figli: tutto filò liscio, come da copione, ed anche il nostro coro fece la sua figura.

La partenza per il campo di fine corso ci piombò addosso quasi senza preavviso: erano trascorsi poco più di cinque mesi, ed erano volati. Anche l'estate era finita e l'autunno si preannunciava freddo ed umido. Quando risalimmo verso La Thuile, il clima gioioso dell'estate era scomparso, i colori erano più cupi e i turisti erano scomparsi. Anche il tempo era più freddo e la sensazione di camminare verso l'inverno era netta. Ci accampammo per quattro giorni a La Thuile, sotto una pioggia torrenziale. Non c'era nulla che non fosse bagnato: gli unici posti asciutti, in cui ci ammassavamo per riprenderci un po', erano le due sole osterie del paese.

Il quinto giorno finalmente smantellammo il campo e c'incamminammo alla conquista della Testa del Ruitor, a quota 3.486. Passammo accanto alle famose tre cascate del Ruitor e lasciammo alla nostra destra il Colle del Piccolo San Bernardo. Il tardo pomeriggio raggiungemmo il rifugio Deffeyes, a quasi 2.500 m., e approntammo il campo. Il tempo era uggioso, ma aveva smesso di piovere.

La mattina, alle due, smontammo le tende e c'incamminammo verso la vetta. Una fitta nebbia, alternata a

nevischio, impediva di godere il panorama che, intuitivamente, doveva essere maestoso. Alle nove conquistammo la vetta: fu un'emozione irripetibile. Era arrivata l'intera compagnia. Il capitano Stella non ci permise di esaltarci più di tanto e ordinò subito di scendere a valle: il tempo stava cambiando. Era l'inizio d'ottobre, ma la bufera che c'investì, allorché arrivammo in vista del rifugio, non aveva nulla da invidiare a quelle invernali. Dopo esserci rifocillati, scendemmo fino a La Thuile, che si trova a circa 1.100 m., e dove il tempo era decisamente migliore. Quella sera raggiungemmo ancora il Colle San Carlo dove finalmente ci accampammo. Avevamo macinato, quel fatidico giorno, tremila e duecentocinquanta metri di dislivello! Sembra impossibile, ma quella sera trovammo ancora la forza di recarci in una trattoria a mangiare. Da una settimana non potevamo cambiarci; detto in altre parole, puzzavamo come bestie. Individuata una trattoria in prossimità del passo, entrammo allegramente nel locale e prendemmo posto ad un tavolo. Le nostre divise, umide e maleodoranti, cominciarono letteralmente a fumare. Incuranti di ciò e, soprattutto, affamati come lupi, ci mettemmo subito a mangiare, annaffiando il tutto con ettoltri di vino. Presumo che fossimo piuttosto rumorosi e ciarlieri ed il fatto pareva aver procurato timori ed imbarazzo ad una giovane signora, seduta ad un tavolino con la mamma e un figlioletto. Accortosi del disagio che stavamo arrecando alla donna, Bignami mi diede una gomitata e mi fece un cenno con la testa.

L'idea mi venne al volo.

Uscii dalla trattoria, raccolsi dei fiori che avevo intravisto nel giardinetto antistante l'ingresso e, rientra-

to nel locale, mi diressi verso la giovane mamma. Con una faccia di tozza impareggiabile, esclamai:

“Mi perdoni, signora, siamo lerci, puzziamo e siamo stanchi, ma soprattutto abbiamo tutti nostalgia di casa. In questo momento lei ci ricorda quanto di più bello abbiamo lasciato a casa, le nostre donne, siano esse fidanzate, mamme o sorelle. Accetti questi fiori, come un omaggio a tutte loro, da parte di questi maleodoranti allievi ufficiali. Se fossimo tirati a lucido, signora, avremmo un aspetto vagamente umano e non saremmo poi neanche tanto male. Grazie ancora e ci perdoni”.

Alla giovane donna, superato lo stupore, vennero i lucciconi agli occhi. Io stesso mi commossi quasi al suono delle castronerie appena sparate. Tazzetti, allorché mi risedetti a tavola, mi sussurrò:

“Sei sempre il solito piccio”.

Il nostro convivio era comunque diventato all'improvviso più silenzioso e denso di pensieri, mentre le due villeggianti non ci osservavano più con fastidio e non riuscivano a nascondere, a quel punto, una malcelata simpatia. Alla fine tornammo tutti nelle nostre miserande ed umide tende con un ulteriore peso nel cuore.

La mattina dopo scendemmo di quasi mille metri fino a Morgex. Camminavamo come automi, incapaci di reazioni umane. Da Morgex, poi, c'inerpicammo fino alla Testa di Serena, che si trova a 2.830 m. e ci accampammo accanto ad una malga a circa un centinaio di metri dal passo. Non ricordo se in quelle occasioni la mattina mi facessi la barba o meno, ricordo solo che facevo regolarmente toilette in ogni torrente che incontravo. Mi lavavo coscienziosamente, fregandomene del freddo: te-

nevo alla mia pulizia personale più di ogni altra cosa, probabilmente un sistema come un altro per sentirmi vivo.

Poco dopo l'alba scavalcammo la Testa di Serena e ci dirigemmo verso Etroublés, dove arrivammo nel tardo pomeriggio. Già da lontano avevamo intravisto la strada che porta al Tunnel del Gran San Bernardo e la cosa ci aveva procurato una sorta di inspiegabile euforia. Per noi significava, dopo giorni di vita in alta quota, una sorta di ritorno al mondo civile. Ponemmo le tende a circa un chilometro dal paese. Da lontano s'intravedevano le luci di Saint-Rhémy-En-Bosses, dove si ergeva cupo e desolato il vecchio collegio dei Rosminiani, nel quale avevo soggiornato nove anni prima, e col pensiero feci un gesto volgare in quella direzione.

La sera, comunque, Leitner, Tazzetti, Granello, Griva, Bignami ed io trovammo il fiato per recarci in paese e rintanarci in una confortevole osteria. Lì bevemmo cioccolate calde, mangiammo un piatto di pastasciutta ed ammirammo, con sguardo sognante, tutto quello che di femminile i nostri occhi ebbero la fortuna di incrociare.

Il giorno dopo, i tredici chilometri che ci separavano da Aosta li facemmo, si può dire, con un piede solo ed arrivammo a "casa" esausti ma felici verso mezzogiorno. Mai la vecchia Charlie Bravo (spelling NATO dell'acronimo C.B., ovvero Cesare Battisti) ci sembrò più amica e più confortevole. Dopo una meritata doccia calda, potei finalmente indossare un'uniforme pulita e la sera la mia vecchia branda mi sembrò un vero e proprio lusso.

Avevamo brillantemente superato anche quella prova e forse ora il lettore può meglio capire perché la Smalp abbia fama di Scuola tra le più difficili del vecchio continente.

A quel punto ci aspettavano gli esami.

Quei giorni, ma soprattutto quelle notti, le passai con Bignami a ripassare tutte e nove le materie, fino a sapere quasi a memoria le varie dispense.

Ebbi la fortuna di essere esaminato il primo giorno. Fui promosso con tre palline bianche, ovvero con i pareri favorevoli di tutti e tre gli ufficiali esaminatori. Mi classificai 30° su 130. Per l'onore della cro-naca, non mi fu mai chiesto di rimanere alla Scuola, in quanto il mio status di "sposato con prole" mi dava il diritto di richiedere l'avvicinamento a casa, quindi il reparto. Chiesi infatti il 6° Reggimento Alpini e fui accontentato. Tre allievi furono bocciati ed inviati, seduta stante, in qualche distretto militare con il grado di caporal maggiore.

L'ultima settimana, prima di recarci ai reparti di assegnazione, la trascorremmo in caserma a montare di guardia e ad addestrarci all'uso della sciabola.